Gli uomini di cultura

e il voto del 6 novembre

Il ruolo dei comunisti nella nuova Resistenza

Nell'ultima estate abbiamo vissuto giorni che ci hanno riportato indietro di parecchi anni. Era dal 1944 che molti di noi non si erano più visti puntare contro un mitra, non si sentivano montare dentro quella stessa sorda rabbia che ci prendeva allora, quando dovevamo assistere impotenti alle brutalità di chi, tenendo un'arma in mano, sapeva di poter perpetrare qualunque sopruso. Per qualche giorno, ai primi di luglio di quest'anno, ci siamo ritrovati dalla stessa parte in molti che non si incontravano più da allora. Per qualche giorno abbiamo lottato per le stesse cose, ci siamo commossi per gli stessi eventi, abbiamo sentito che dovevamo fare qualcosa per ideali comuni, e abbiamo ottenuto un successo come risultato della nostra comune azione. Oggi, a pochi mesi di distanza, tutto sembra dimenticato, almeno nei discorsi ufficiali degli esponenti di quelle forze che in luglio hanno partecipato con noi a quel grande movimento popolare. Credo però che siano molti a non aver dimenticato l'esperienza di luglio. Penso, soprattutto, che non possono averla dimenticata coloro che hanno impressa dentro di sé nel profondo l'esperienza della Resistenza.

Quelli che avevano vent'anni nel 1945 ricordano come allora non dubitavamo, qualunque fosse il nostro orientamento politico, che dalle rovine del fascismo il nostro paese sarebbe stato ricostruito profondamente trasformato nelle sue strutture sociali e nei suoi orientamenti ideali. Eravamo anche convinti che tutte le forze che unite avevano condotto la lotta armata contro il fascismo avrebbero potuto e dovuto restare unite per costruire questa società rinnovata.

Quanto oggi il nostro paese sia lontano dall'aver attuato quel rinnovamento democratico è quasi inutile sottolineare. La partecipazione sempre più larga delle masse popolari all'esercizio e al controllo del potere a tutti i livelli; lo stimolo all'iniziativa autonoma e all'autogoverno delle organizzazioni popolari; la rimozione degli ostacoli economici e culturali che impediscono alla maggior parte dei cittadini di sviluppare la propria personalità e di accedere all'esercizio di attività direttive; una ripartizione del reddito e dei benefici del progresso tecnico fra tutti gli strati della popolazione che colmi gli stridenti contrasti fra il tenore di vita di ristretti gruppi privilegiati e quello delle masse popolari; l'eliminazione delle attività parassitarie, della speculazione, della corruzione, sono momenti fondamentali della democrazia che nel nostro paese vengono tutti sistematicamente ostacolati, soppressi, non attuati. Un gran numero di cittadini, anzi la maggior parte dei lavoratori, vengono privati nelle fabbriche della libertà di parola, di riunione, persino di sciopero, o sono esposti nelle campagne al ricatto continuo del parroco e del maresciallo dei carabinieri.

In queste condizioni anche l'esercizio del voto non rappresenta, per un gran numero di italiani, quel che dovrebbe essere, cioè un atto di democrazia che permetta di operare una scelta sulla base dell'esperienza acquisita in una attività continuativa di controllo e di partecipazione diretta alla discussione e alla soluzione dei problemi della comunità, ma rischia di essere un vuoto atto formale distaccato dalla realtà della vita sociale. E le stesse libertà fondamentali che sussistono in Italia, i diritti di cui godono i cittadini, debbono essere difesi giorno per giorno con asprissime lotte da parte delle masse popolari, lotte che richiedono duri sacrifici e talvolta spargimento di sangue.

Le prospettive di riuscire oggi ad operare quel rinnovamento che non fu attuato quindici anni fa esistono. Quello che ancora manca è il riconoscimento da parte di importanti forze, che pure aspirano a realizzare una trasformazione in senso democratico della società italiana, del fatto fondamentale che questa azione di rinnovamento non può svolgersi senza i comunisti o addirittura contro di loro. Le battaglie più importanti e vittoriose per la libertà condotte nel nostro paese da quarant'anni a questa parte hanno sempre avuto come protagonisti i comunisti uniti alle altre forze socialiste e democratiche: dalla lotta di liberazione, alla battaglia contro la legge truffa, alla cacciata di Tambroni. Pensare di ottenere un rinnovamento mercanteggiando con la Democrazia cristiana, che è la forza che più conseguentemente e in ogni forma ad esso si oppone, allontana le prospettive di successo, invece di avvicinarle.

E' fondamentale, a questo scopo e in questo momento, la funzione che gli intellettuali possono svolgere all'interno dello schieramento della sinistra italiana. Ad essi noi chiediamo anzitutto di meditare sull'apporto dato dai comunisti dall'inizio alla causa della libertà. Ad essi chiediamo di riconoscere quale garanzia fondamentale di democrazia risieda nell'azione quotidiana che i comunisti svolgono nelle amministrazioni locali, nelle cooperative, nei sindacati, nei luoghi di lavoro, quale profonda opera di formazione democratica essi compiono nei riguardi delle grandi masse popolari, stimolate e guidate all'azione e alla lotta per la conquista di diritti che, lungi dal lederne diritti altrui, diventano patrimonio di tutti. Ad essi chiediamo infine di valutare senza preconcetti le prospettive di sviluppo che i comunisti indicano per la costruzione nel nostro paese di una società socialista, e di riconoscere la responsabilità e la chiarezza degli impegni assunti per garantire che questa trasformazione rivoluzionaria avvenga salvaguardando i valori fondamentali della nostra tradizione democratica attraverso il consenso attivo e l'iniziativa autonoma di strati sempre più vasti della popolazione.

E' solo ricreando un clima di reciproca fiducia che le diverse forze della sinistra italiana possono, nel rispetto dell'autonomia di ognuno, condurre la lotta per il raggiungimento dei grandi obbiettivi comuni. Nella concorde azione di queste forze è la garanzia della libertà di tutti, nella loro divisione la prospettiva di giorni funesti per la democrazia nel nostro paese.

MARCELLO CINI

Aristarco: il cinema va verso sinistra

Il critico cinematografico Guido Aristarco, direttore di Cinema Nuovo, abbiamo rivolto alcune domande sulla offensiva della censura e le imminenti elezioni.

D. — *Come giudica questa nuova ondata censoria contro il migliore cinema italiano alla vigilia delle elezioni del 6 novembre?*

R. — L'opposizione al cinema si fa acuta ogni qualvolta opere vitali sul piano dell'impegno civile e artistico si staccano dal comodo grigiore del conformismo. Come nel passato, anche oggi sono i migliori che pagano di persona: Visconti con *Rocco*, Antonioni con *L'avventura*, Pornografia, oltraggio al pudore? I «borboni in Italia» pensano a ben altro che alla salvezza dell'anima! Essi vogliono impedire un colloquio tra una cultura della realtà e il pubblico. *Rocco* è un grande romanzo — uno dei più grandi della narrativa contemporanea — che affronta aspetti fondamentali della vita nazionale e su essi indica un gran numero di riflessioni; *L'avventura* è l'opera più avanzata e bella di Antonioni, che questa volta si muove in una prospettiva e in una dimensione umana più aperte, tese al superamento di una solitudine che porta al «vizio assurdo», al «grido» del suicida.

D. — *Con quali forze politiche ritiene che possa essere condotta la battaglia per la libertà e l'avvenire del nostro cinema?*

R. — Attuando, anzitutto, la Costituzione. Un richiamo alla mozione conclusiva del convegno su «La cultura nella società italiana», tenutosi a Roma nel giugno scorso, mi sembra, fra gli altri, indispensabile: e cioè la necessità di fornire alle forze intellettuali gli strumenti adatti alla formazione di una coscienza critica per una visione chiara e spregiudicata delle cose, al di fuori dell'irrazionalità pericolosa dei miti. Indubbiamente, il cinema migliore va a sinistra, e solo le forze culturali e politiche di sinistra possono garantirne la libertà e l'avvenire: e tra queste soprattutto quelle del PCI.

Vita amara

Il dibattito sul divorzio e le novità nel matrimonio

Il paradosso dell'indissolubilità - Il rigore peggiora il costume sociale nel suo complesso

Ancora pochi giorni fa, a Roma, una donna ha tentato di avvelenare il marito, perché, si è detto, era esasperata delle sue continue, ossessionanti e ingiustificate scene di gelosia e delle sue violenze. Anche in questo caso, il retroscena di miserie morali e materiali che è stato messo a nudo — e, certo, nemmeno interamente — è impressionante. Accade sempre così, quando ci si trova dinanzi a un uxoricidio: eppure, tra i delitti, l'uxoricidio è quello che in Italia fruisce della più larga «comprensione» da parte dell'opinione pubblica. Forse perché — si potrebbe dire con beffardo paradosso — esso risponde alla lettera della nostra legislazione matrimoniale, la quale specifica: «il matrimonio non si scioglie che con la morte».

Si può negare che sia proprio una simile ferrea prospettiva ad esasperare tante situazioni coniugali fino a condurle sull'orlo del delitto e oltre? Non è di questa regola che partecipano, del resto, anche i delitti d'onore? Sono domande legittime, che la gente si pone ormai con sempre maggiore frequenza: e ne scaturisce il disagio che si avverte sempre più diffuso nel nostro Paese. Non è un caso che le discussioni sul divorzio si infittiscono: nell'anno che ormai s'avvia alla fine, del divorzio hanno discusso, in varie occasioni e schierandosi naturalmente su posizioni diverse, magistrati, uomini politici, giornalisti e lettori dei quotidiani; al problema del divorzio hanno dedicato buona parte dei loro lavori congressuali le donne giuriste in tutta Italia; e, infine, all'esame delle possibilità e dell'opportunità di riformare la nostra legislazione in senso divorzistico Marta Luisa Astaldi ha destinato l'ultimo fascicolo della sua rivista, *Ulisse*.

Queste discussioni, in genere, partono — ovviamente — per bocca dei divorzisti — dalla constatazione del moltiplicarsi delle «coppie irregolari»: ma subito gli antidivorzisti protestano, affermando che non ci si può appellare al disagio, sia pur doloroso, di una minoranza, per postulare una riforma che finirebbe per incidere profondamente su tutte le famiglie, anche su quelle che conducono un'esistenza affatto regolare. E, apparentemente, la protesta è giustificata, dal momento che la discussione sul divorzio non può non investire l'intera concezione della natura del matrimonio e dei rapporti tra i coniugi. Senonché le «coppie irregolari» non sono frutto di tare ereditarie o di influenze lunari: ad esse bisogna guardare come al sintomo di una vasta situazione di crisi che va ben oltre il numero delle separazioni legali o dei «matrimoni di fatto» (dei quali, ovviamente, non esiste alcuna statistica). Ce lo confermano i drammatici episodi di cronaca di cui sono protagoniste, spesso coppie da tutti ritenute tranquille e la cui «tranquillità» esplode all'improvviso con conseguenze sconvolgenti. Semmai, quindi, il problema non è quello di scartare il divorzio come si farebbe con un troppo radicale rimedio richiesto soltanto da una minoranza, ma, al contrario, di discuterne ampiamente e andando anche oltre i casi, per così dire, clinici: quelli delle donne sposate a malati inguaribili o a ergastolani, quelli del coniuge che non dà più notizie di sé da un decennio e così via.

E poi, ha ragione Jemolo quando dice che una legislazione basata rigidamente sull'indissolubilità porta «non solo al moltiplicarsi delle famiglie illegittime, ma anche all'indulgenza sociale per esse» e quindi a un obiettivo deterioramento del prestigio della famiglia legittima come tale. E non potrebbe essere altrimenti, perché è la realtà che si impone: presto o tardi, la gente finisce per giudicare dai fatti e non in base a regole astratte. E se la stessa legge considera necessaria la convivenza perché siano raggiunti i fini del matrimonio, come potrebbe la gente continuare a considerare «sposati» un uomo e una donna che vivono separati da anni, e, invece, a ritenere «fuorilegge» due persone che convivono e sono felici di questa convivenza?

Il fatto è che, però, non basta la convivenza, come non basta aver fatto «le carte» e aver firmato un registro in parrocchia o al Comune. La convivenza, anzi, quando non è desiderata diviene essa stessa un motivo di intima divisione e accelera la degenerazione del legame matrimoniale. Tanto più che quel che si chiede oggi alla vita in comune è ben di più di quanto si chiedeva ieri.

Oggi le cose vanno mutando e le esigenze aumentano: i rapporti divengono più complessi e si vuole che siano più ricchi e completi. I matrimoni vengono conclusi e vissuti in modo diverso. L'attrazione fisica e l'affinità spirituale ne vanno diventando il fondamento primo. Ma anche la vera garanzia. E' proprio per questo che si sta modificando tutta la concezione della unione coniugale, ed è proprio per questo che l'esistenza del divorzio può diventare un elemento positivo di questa concezione anche da noi. E' vero, infatti, che, come dicono gli antidivorzisti, l'esistenza del divorzio finirebbe per avere influenza sul legame matrimoniale in assoluto e quindi sulle famiglie regolarmente unite, ma questa influenza non sarebbe, come mostrano di credere appunto gli antidivorzisti, necessariamente negativa.

Al contrario. Essa testimonierebbe della necessità di «costruire» il rapporto matrimoniale e di mantenerlo sempre vivo, appunto perché negherebbe la possibilità di considerare il marito o la moglie «acquistati» una volta e per sempre. E introdurrebbe così nel matrimonio non quello che un famoso giurista contrario al divorzio chiamò «il sospetto permanente», ma piuttosto un permanente stimolo per una conquista mai totalmente raggiunta e quotidianamente rinnovata.

GIOVANNI CESAREO

Armstrong nel Kenya

NAIROBI — Il re del jazz Louis Armstrong (a sinistra) stringe sorridente la mano a Tom Mboya, capo nazionalista del Kenya all'aeroporto di Nairobi. Al centro sorridente la signora Armstrong. Armstrong, proveniente dall'Uganda, terra dei concerti a Nairobi e proseguirà la settimana prossima per il Tanganyka (Telefoto)

Niente "miracolo" per i lavoratori

I cancelli della FIAT

I ritmi in questi anni si sono intensificati, e l'indice di sfruttamento degli operai è aumentato moltissimo - In fabbrica non si può professare un'idea né leggere un volantino sindacale: è la stessa politica padronale che ha fatto esplodere la rivolta alla RIV

(Dalla nostra redazione)

TORINO, novembre. — *L'uscita degli operai di un turno serale alla FIAT Mirafiori è sempre uno spettacolo. Basta aspettare, sotto la violenta luce al fluoro che grosse lampade proiettano sui piazzali, davanti ad una delle quattordici porte che tutti i giorni ingoiano i centomila uomini, restituendoli dopo nove ore un po' più invecchiati. A perdita d'occhio, immerso nella penombra, si stende il lunghissimo muro di cinta, protetto all'interno da una fila di alberelli già spogli e fuori dalla ronda dei guardiani che, pedalando lentamente in bicicletta, compiono senza sosta il periplo dell'immenso recinto.*

Sull'ampio corso alberato, lunghe teorie di tram e di pullman con le luci accese attendono gli operai. Pochi minuti prima delle 23, i sorveglianti in tuta o in divisa cominciano a piazzarsi ai cancelli a gambe divaricate. Alcuni metri più in là, quasi sulla soglia ma in terra libera, qualche venditore ambulante infreddolito dispone la mercanzia sul carretto. Allo scoccare dell'ora, dagli interminabili capannoni delle officine si sente venire il trillo del campanello, attutito dalla distanza. E poco dopo, sotto l'occhio scrutatore dei guardiani che ogni tanto ne mandano qualcuno alla perquisizione, cominciano a sciamare fuori gli operai della maggiore fabbrica d'Italia, invidiati da molti per gli «alti salari» e commiserati da più per aver perso ogni libertà. A migliaia assaltano i tram per conquistare un posto a sedere, piazzano le borse sulle reticelle dei pullman, che li porteranno in provincia, accendono i fanalini delle biciclette, inforcano moto e scooters dopo aver rialzato il bavero dei giacconi di pelle.

E' uno spettacolo che dice tante cose. Ma bisogna guardare questi uomini e queste donne negli occhi, leggere la fatica sui loro volti, cogliere al volo una imprecazione o un sorriso, ascoltare discorsi a monosillabi e scarni saluti, vedere come tuttora. Capire quanto sono soli.

Sono questi gli operai della grande azienda torinese famosa in tutto il mondo? Quelli che in un decennio hanno portato l'automobile su cui viaggiano milioni di italiani, prodotto trenta miliardi per la FIAT e regalato ai suoi azionisti 110 miliardi di dividendi arretrati?

L'uscita degli operai dalle officine Mirafiori

I bisogni nuovi

Sono appunto questi uomini che con le proprie mani hanno creato la più colossale fortuna accumulata nel dopoguerra in questa povera Italia, sì che i loro padrone può spendere 600 milioni per donare un paio di orecchini da pomeriggio alla consorte? Cosa è rimasto loro di tutto questo che per la DC e i monopoli costituisce un evento soprannaturale in campo economico?

Cosa è rimasto, all'operaio che sgobbando alle linee della Mirafiori fabbrica «in media nel '51 due vetture e mezzo all'anno e che oggi ne fabbrica quasi sette? Intendiamoci: nessuno resiste per più di tre o quattro anni alle intensità e sempre più accelerate cadenze delle linee, dopodiché — spremuto come un limone, precocemente invecchiato e sovente non più tanto — viene passato ad altre lavorazioni ove possa ancora rendere. Il nostro è perciò l'ipotetico impersonale adletto-macchina di terza categoria. Egli aveva dieci anni fa una paga oraria di 205,10 lire, oggi essa è di 341,13 lire (compensi di produzione compresi). Ma, se il divario quantitativo tra retribuzioni e profitti e quello qualitativo fra standard di vita potenziale ed effettivo era già pesante, addirittura abissale è il distacco tra potere dei lavoratori e potere del padrone, fra status sociale dell'operaio FIAT quale oggi dovrebbe essere, e qual è. In questo c'è un arretramento netto. L'operaio che in fabbrica non può protestare, professare un'idea, leggere un volantino sindacale, fare sciopero, rivolgersi liberamente alla Commissione interna, avere in tasca la tessera del PCI, senza rischiare punizioni e rappresaglie, l'operaio che sul posto di lavoro non ha diritti, viene vilipeso nella sua dignità di uomo e coartato al momento del voto per i suoi rappresentanti. E' rannicchiato dai capi e dai sorveglianti sta meglio o sta pegno di dieci anni fa? E questa pesante atmosfera, che pervade case, impregna il clima della città dell'auto. Estendendo e rendendo evidenti a tutti gli squilibri prodotti dal monopolio sulla società, il monopolio è temporaneamente riuscito a dividere ed indebolire la classe operaia impedendo che il suo peso sociale si traducesse in potere contrattuale e politico. Ogni previsione dell'incremento dell'esercito FIAT sulla società è diminuita, ed è questa forma di «povertà» che conta e decide anche del salario, anche dello standard di vita.

Ma pure questo sarebbe ancora un giudizio statico se ci fermassimo qui, se non intendessimo la lezione che rivolte tipo quella della RIV, monopolio che — appartenendo allo stesso padrone — ha condotto la stessa politica della FIAT. Se, soprattutto, non sapessimo vedere negli occhi degli operai che escono dalle Mirafiori quella carica di ribellione passiva che monta insensibilmente e che per certi aspetti si può paragonare all'atteggiamento assolutamente avulso dell'italiano medio sotto il fascismo. Anche alla RIV e anche alla FIAT, come allora, i comunisti che fra mille difficoltà tengono alta la bandiera classista della libertà e dell'unità, rappresentano una speranza non fideistica, ma reale.

ARIS ACCORNERO

Paga sulla sua pelle

L'operaio FIAT di cui parliamo, uno dei mille e mille che abbiamo visto uscire veloce dai cancelli della Mirafiori, ha quindi ridotto accrescersi il divario tra la propria retribuzione e i profitti del padrone, che è poi il divario tra le condizioni di vita della popolazione e le fortune del pugno di miliardari che ha in mano la città (si pensi all'occupazione, progredita alla FIAT cinque volte più lentamente che nel complesso dell'industria torinese). Ma questo è un confronto statico; manca l'impetuosa evoluzione del progresso civile avutosi in questo periodo.

Qual è oggi il divario fra i bisogni del nostro operaio e le sue possibilità di soddisfarli? Qui non si possono fare statistiche. Ma è sufficiente guardarsi intorno, pensare quale standard di vita può permettersi un operaio a 73 mila lire al mese, oggi che nessun impresario costruisce più appartamenti popolari privi di bagno e di riscaldamento, e riflettere alle esigenze che aveva ed a quelle che poteva soddisfare nel 1951. Il distacco fra possibilità e realtà, fra quanto la vita offrirebbe e quanto dalla vita può prendere questo operaio, è certamente più netto che dieci anni fa. E se l'operaio ce la fa a soddisfare qualcuno dei bisogni nuovi (ma sono ancora tali, in una grande metropoli, l'apparecchio telefonico, motocicletta, televisore, o non si mira ormai alla lavatrice, all'aspirapolvere, all'automobile, a 15 giorni di ferie fatte senza lesinare il soldo?), se ce la fa, diceramo, lo paga sulla propria pelle con ore straordinarie, oppure col doppio lavoro, o grazie all'occupazione della moglie, o ancor «tagliando» qualche consumo di prima necessità, o infine acquistando a rate l'utilitaria — lui, operaio FIAT — ma tirandola fuori soltanto la domenica.

Speranza reale

Le cose, se il divario quantitativo tra retribuzioni e profitti e quello qualitativo fra standard di vita potenziale ed effettivo era già pesante, addirittura abissale è il distacco tra potere dei lavoratori e potere del padrone, fra status sociale dell'operaio FIAT quale oggi dovrebbe essere, e qual è. In questo c'è un arretramento netto. L'operaio che in fabbrica non può protestare, professare un'idea, leggere un volantino sindacale, fare sciopero, rivolgersi liberamente alla Commissione interna, avere in tasca la tessera del PCI, senza rischiare punizioni e rappresaglie, l'operaio che sul posto di lavoro non ha diritti, viene vilipeso nella sua dignità di uomo e coartato al momento del voto per i suoi rappresentanti. E' rannicchiato dai capi e dai sorveglianti sta meglio o sta pegno di dieci anni fa? E questa pesante atmosfera, che pervade case, impregna il clima della città dell'auto. Estendendo e rendendo evidenti a tutti gli squilibri prodotti dal monopolio sulla società, il monopolio è temporaneamente riuscito a dividere ed indebolire la classe operaia impedendo che il suo peso sociale si traducesse in potere contrattuale e politico. Ogni previsione dell'incremento dell'esercito FIAT sulla società è diminuita, ed è questa forma di «povertà» che conta e decide anche del salario, anche dello standard di vita.

Ma pure questo sarebbe ancora un giudizio statico se ci fermassimo qui, se non intendessimo la lezione che rivolte tipo quella della RIV, monopolio che — appartenendo allo stesso padrone — ha condotto la stessa politica della FIAT. Se, soprattutto, non sapessimo vedere negli occhi degli operai che escono dalle Mirafiori quella carica di ribellione passiva che monta insensibilmente e che per certi aspetti si può paragonare all'atteggiamento assolutamente avulso dell'italiano medio sotto il fascismo. Anche alla RIV e anche alla FIAT, come allora, i comunisti che fra mille difficoltà tengono alta la bandiera classista della libertà e dell'unità, rappresentano una speranza non fideistica, ma reale.

ARIS ACCORNERO

Andreotti e la cultura

Il Polverelli di turno

Il ministro Andreotti, nel chiudere trionfalmente la campagna elettorale della DC nella capitale insieme con Ciaccetti, nefasto simbolo dell'alleanza clerico-fascista che proprio in Andreotti ha avuto ed ha uno dei massimi sostenitori, ha dedicato una buona metà del suo discorso alla polemica con gli uomini di cultura che in luglio prima e ora in questa campagna elettorale si sono decisamente schierati a sinistra, i cui sue parole sono state una testimonianza estrema di mentalità borbonica, di odio per la cultura e la libertà ma anche una prova lampante di quale divorzio insanabile, di quale abisso si sia creato tra il governo clericale e gli intellettuali italiani.

Il ministro ha definito questi ultimi «legione degli opportunisti», gente che «dalle dorate trincee di via Veneto lotta soltanto contro la DC al servizio effettivo di loschi intrighi», «falsi umanitari che piangono per i morti di Reggio Emilia» e non per i poliziotti, «che si riempiono di vanagloria per le "cosiddette giornate gloriose di luglio"» e se ne stanno in pace mentre coloro che accettarono le loro sollecitazioni scontano nelle prigioni le violazioni della legge penale», «falsi amici della cultura che si strappano le vesti per una pretesa censura clericale in Italia», e così via, in un profluvio di improperi da far arrossire allo Scelba del «culturame» e delle «schifezze».

Ma Andreotti è andato anche più oltre: «Non preferiamo — ha detto — la gioventù delle Olimpiadi a quella tanto cara ai comunisti, di Rocco e i suoi fratelli». Come non indignarsi di fronte a tale frase ad effetto, pensando che, se tanti giovani in Italia non possono neppure sognare la bellezza dello sport e sono invece costretti a una vita di squallore, di miseria, talora di violenza la colpa è proprio dei governi clericali, di Andreotti e dei suoi amici? Ma in realtà, anche questa affermazione appare diretta contro la cultura, avendo di mira quegli artisti che hanno il coraggio di dire la verità sul rotocalco del cosiddetto «miracolo italiano». I costoro. Andreotti contrappone gli squallidi aedi delle opere del regime!

Ora, prospettive simili, per la cultura italiana hanno già un nome, e da molti anni. Si chiamano Gaetano Polverelli e Minculpop.

Entro tre anni si potranno avere dei cuori «meccanici»?

OMAHA, 4 — Il dr William Kolff, direttore della sezione organi artificiali della Fondazione medica «Cleveland», ha dichiarato in una conferenza scientifica che entro tre anni sarà possibile sostituire il cuore umano con uno artificiale, che ne svolga le sue funzioni, non in modo perfetto.

L'apparecchio sarebbe fatto di un motore elettrico, da una batteria di alimentazione, da una pompa e da un cuore artificiale. Il motore sarebbe collegato con la batteria e la pompa. Verrebbe fatta con il cuore e entrambi formerebbero un circuito chiuso. La batteria sarebbe contenuta in una cintura portata dal paziente.

Il dr Kolff ha passato la sua vita a studiare i problemi della circolazione del sangue e del funzionamento artificiale.

Continuano a Varsavia le trattative commerciali italo - polacche

VARSAVIA, 4 — Il capo della delegazione commerciale italiana inviato nella capitale polacca per trattative per il nuovo accordo fra i due Paesi, si è incontrato ieri col ministro del commercio estero Trampczynski.

Dopo un colloquio svoltosi in un'atmosfera franca e cordiale, il ministro Trampczynski ha trattenuto il diplomatico insieme con tutti i membri della delegazione italiana ad un pranzo. Le discussioni vertono sulla stipulazione di un accordo quadriennale che con scatti progressivi porterà entro il 1965 l'interscambio annuale a 100 milioni di dollari.